

In merito allo stato attuale degli interventi di messa in sicurezza, si riporta la situazione così come descritta nel documento citato:

« Il report del monitoraggio Arpab, inerente i campioni prelevati in data 8 – 9 marzo 2011 in 6 dei 9 pozzi di monitoraggio, indicano il superamento di 4 specie chimiche, mentre i restanti 3 pozzi non sono stati campionati per assenza di acqua: Nichel (12,1 volte eccedenti i limiti normativi), Manganese (22,56 volte), Tricloroetilene (1,33 volte), dicloropropano (1,2 volte). Il rapporto di monitoraggio Arpab inerente i campioni prelevati in data 11 maggio 2011 nei 9 pozzi di monitoraggio indicano il superamento di 6 specie: Nichel (12,1 volte eccedenti i limiti normativi), Arsenico (1,8 volte), Manganese (25 volte), Tricloroetilene (2,53 volte), Dicloropropano (2,4 volte), Tricloropropano (4 volte).

Questi dati insieme ai monitoraggi dei mesi successivi, rispetto ai risultati della caratterizzazione, confermano la regressione del numero dei contaminanti, la diminuzione delle concentrazioni, la riduzione della contaminazione quale conseguenza della disattivazione delle cause che l'avevano determinata ».

« A seguito della comunicazione di avvenuto superamento delle concentrazioni soglia di rischio, l'Ufficio Prevenzione e Controllo ambientale, con nota del 3 aprile 2009, ha chiesto alla Fenice l'immediata messa in sicurezza della falda e la comunicazione degli interventi adottati ed in corso di attuazione. I primi interventi hanno consentito di limitare la propagazione dello stato di contaminazione all'esterno del sito, utilizzando i piezometri, costituenti la rete di monitoraggio delle acque sotterranee, come punti di emungimento delle acque di falda. Allo stesso tempo è stata richiesta la realizzazione di una barriera idraulica indipendente dalla rete piezometrica di monitoraggio del Vulture-Melfese posta a monte della stessa: l'attività di emungimento è passata dalle 9 postazioni piezometriche iniziali ai 28 pozzi costituenti la barriera idraulica. Allo stato attuale il sistema di emungimento è così composto:

9 pozzi di monitoraggio rete di monitoraggio Vulture-Melfese;
28 pozzi barriera idraulica a monte idrogeologico; barriera idraulica utilizzata sia per l'emungimento che per il monitoraggio; 9 pozzi *hot spot* finalizzati all'emungimento delle acque sotterranee nelle aree a maggiore contaminazione.

Le sorgenti di contaminazione, sono state individuate in vasche/serbatoi, condotte di acque di processo e di reti fognarie: da ultima comunicazione Arpab (18 luglio 2011) risulta che su alcuni tratti della rete fognaria, ubicati a valle della barriera idraulica, si sono eseguiti interventi di ripristino di alcune vasche di contenimento ed interventi di relining di alcuni tratti delle reti interrate. Le reti tecnologiche, oggetto di intervento, sono state collaudate mediante prove di tenuta ad alta pressione. »

Infine, nel documento si dà atto che il 10 febbraio 2011 si è conclusa la fase istruttoria dell'analisi del rischio sanitario-ambientale:

« i risultati presentati da Fenice indicano livelli di rischio, per tutte le sostanze, per tutti i processi di trasporto e per tutti i possibili

bersagli, inferiori ai livelli di accettabilità (risultano rispettati sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno per singola sostanza sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno cumulato, fissati dal D.Lsg. 152/06). Tuttavia, trattandosi di rischi potenzialmente subiti in modo involontario, ovvero secondo processi di esposizione indipendenti dalla volontà dei soggetti potenzialmente esposti, questi vengono percepiti e devono essere considerati come rischi inaccettabili. Per questi motivi la regione, superando gli obblighi imposti dalla legge, ha proposto nella Conferenze di servizi del 31 marzo 2011 come obiettivo di bonifica il ripristino dello stato ambientale originario del sito, con la totale eliminazione delle sostanze inquinanti. Le integrazioni richieste sono finalizzate ad escludere anche rischi sanitari ed ambientali meno probabili, rispetto a condizioni simulate ancora più conservative di quelle sviluppate dal soggetto obbligato e più gravose rispetto alle condizioni attuali. Si rileva, inoltre, che il dipartimento ambiente con nota del 26 settembre 2011 ha chiesto a Fenice di adeguare il sistema di monitoraggio della messa in sicurezza del sito. Gli adempimenti dovuti da Fenice consentiranno a breve l'acquisizione dei dati in tempo reale da parte di Arpab. Allo stato degli atti, inoltre, non risulta dimostrata la contaminazione della catena alimentare, da taluni paventata, per effetto dell'utilizzo di acque contaminate. Peraltro, grazie a specifica ordinanza sindacale emessa a scopo preventivo nel rispetto del principio di precauzione, vige il divieto di utilizzo delle acque sotterranee ».

3.4 *Gli approfondimenti sanitari.*

La Commissione ha dedicato una particolare attenzione alle problematiche di carattere sanitario nei SIN.

Su tale aspetto sono stati auditi rappresentanti dell'ISS e del CNR.

Nel corso dell'audizione del 20 ottobre 2011, la dottoressa Loredana Musmeci ha riferito sui risultati dello studio denominato Sentieri.

Il progetto Sentieri (studio epidemiologico nazionale territori e insediamenti esposti a rischio da inquinamento), coordinato dall'Istituto superiore di sanità tra il 2007 e il 2010 nell'ambito del programma strategico ambiente e salute, promosso dal Ministero della salute, è stato realizzato in collaborazione con il centro europeo ambiente e salute dell'Organizzazione mondiale della sanità, il dipartimento di epidemiologia del servizio sanitario regionale del Lazio, il Consiglio nazionale delle ricerche di Pisa e l'Università di Roma La Sapienza.

Lo studio Sentieri ha valutato la mortalità della popolazione residente in 44 siti di interesse nazionale (SIN) per le bonifiche in un periodo di otto anni.

Sono stati selezionati 295 comuni, 5.534.492 abitanti, circa il 10 per cento del totale della popolazione italiana al censimento 2001; 21 siti sono situati al Nord, 8 al centro e 15 al Sud e sono classificati in base alla presenza di una o più delle seguenti esposizioni: produzione/uso di sostanza/e chimica/he (C), impianto petrolchimico o raffineria (P/R), centrale termoelettrica (CE), industria siderurgia

(S), amianto/altre fibre minerali (A), aree portuali (AP), miniere/cave (MC), discariche (D) e inceneritore (I).

Sono state prese in considerazione 63 cause di morte, tumorali e non — tra queste ultime, malattie respiratorie, circolatorie, neurologiche e renali — potenzialmente associate alla residenza in prossimità di poli chimici, petrolchimici, raffinerie, stabilimenti siderurgici, centrali elettriche, miniere e cave, aree portuali, siti di smaltimento dei rifiuti ed inceneritori. Sentieri ha indagato circa 400.000 decessi relativi a una popolazione complessiva di circa 5.500.000 abitanti.

Vi è grande variabilità fra i siti in esame per dimensioni della popolazione, caratteristiche della contaminazione ambientale, presenza di specifici poli produttivi e altre fonti di pressione ambientale, stato di avanzamento degli interventi di bonifica e risanamento industriale.

Anche il quadro di mortalità è diversificato. La mortalità osservata per tutte le cause e per tutti i tumori supera quella media della regione di appartenenza, rispettivamente in 24 e in 28 siti.

In alcuni casi i nessi causali sono chiari perché esistono conoscenze scientifiche adeguate per spiegare le osservazioni. Questo vale per l'aumento della mortalità per mesotelioma pleurico nei siti caratterizzati dalla presenza di amianto o di altre fibre asbestiformi (ad esempio Casale Monferrato, Broni, Biancavilla).

In altri casi si osservano incrementi della mortalità per cause per le quali il nesso eziologico con l'inquinamento ambientale è sospettato ma non accertato, ad esempio il tumore polmonare nella popolazione residente in siti contaminati da poli siderurgici (ad es. Taranto) e petrolchimici (ad es. Porto Torres) o siti di smaltimento illegale di rifiuti pericolosi (ad es. litorale domizio flegreo e agro aversano).

In questi contesti, parallelamente all'avanzamento delle attività di bonifica, è opportuno migliorare le stime del rischio da esposizioni ambientali anche misurando il contributo delle esposizioni professionali.

In altri siti ancora (ad es. Sesto San Giovanni, Cengio e Saliceto in Val Bormida e Manfredonia) la mortalità osservata è inferiore all'attesa, il che può dipendere da una serie di fattori, quali un quadro di partenza favorevole, una contaminazione ambientale che non si è tradotta in esposizione della popolazione ad agenti tossici tale da determinare un danno alla salute, un buon avanzamento delle opere di bonifica e di riconversione industriale, con attività a minore impatto ambientale, o di definitiva dismissione dell'attività industriale stessa.

Lo studio dello stato di salute delle popolazioni residenti nei siti inquinati continuerà, con il sostegno del centro per il controllo delle malattie del Ministero della salute, indagando negli stessi siti l'andamento dei ricoveri ospedalieri, per considerare anche le malattie non mortali, e — unitamente all'Associazione italiana dei registri tumori (AIRTUM) — l'andamento dell'incidenza delle malattie oncologiche.

In conclusione, Sentieri mostra che lo stato di salute delle popolazioni residenti in alcuni siti esaminati appare risentire di effetti avversi più marcati rispetto alle regioni di appartenenza, e in questi contesti, il profilo sanitario che emerge presenta criticità che contri-

buiscono a identificare le azioni più urgenti di bonifica e risanamento industriale.

A seguito della presentazione dei dati dello studio Sentieri, diversi organi di stampa hanno pubblicato la notizia dell'aumento di circa diecimila morti rispetto alla media regionale nelle 44 aree italiane « fortemente inquinate », censite dal progetto « Sentieri ».

Il dottor Marco Martuzzi del centro europeo per la salute e l'ambiente dell'Oms (organizzazione mondiale della sanità), che ha collaborato al progetto, ha fornito alcune precisazioni in merito ai risultati dello studio: sebbene molti decessi siano effettivamente riconducibili alla contaminazione ambientale, tuttavia esistono ulteriori fattori di rischio di talché non è possibile stabilire esattamente il numero dei decessi dovuti al fattore inquinamento.

Sulla base di quanto riportato nelle conclusioni dello studio Sentieri, si segnala per il SIN di Tito un eccesso di mortalità per tumori del colon-retto nelle donne, mentre nella sola popolazione maschile è in eccesso la mortalità per patologie dell'apparato respiratorio. È stata, inoltre, osservata una mortalità perinatale in eccesso sulla base di cinque casi analizzati.

Per le aree industriali della Val Basento, lo stesso studio Sentieri indica, nell'ambito delle principali cause di morte, un eccesso della mortalità per tumore polmonare nelle donne e raccomanda un approfondimento dello stato di contaminazione ambientale e di salute della popolazione.

Sintesi delle problematiche riscontrate.

Le questioni emerse nel corso dell'inchiesta permettono di formulare una serie di considerazioni in merito alle principali problematiche esistenti nella regione Basilicata:

i procedimenti di bonifica dei Sin di Tito e Val Basento sono, sostanzialmente, fermi per ragioni riconducibili alla mancanza di finanziamenti statali ed all'insufficienza di quelli regionali;

esistono numerose aree altamente inquinate che necessitano di interventi di bonifica; i fenomeni di inquinamento sono particolarmente diffusi, soprattutto se si tiene conto delle dimensioni territoriali della regione;

i controlli appaiono carenti e/o inadeguati a coprire efficacemente l'intero territorio, che risulta dunque esposto a rischio di infiltrazione da parte della criminalità organizzata, particolarmente presente nelle regioni limitrofe;

le indagini giudiziarie danno conto, allo stato, di un inquinamento provocato per lunghi anni dall'inceneritore La Fenice, inquinamento protrattosi nel tempo con effetti disastrosi per l'ambiente e reso possibile da condotte illecite poste in essere da parte degli stessi organi deputati al controllo ambientale;

sono state caratterizzate le acque di falda che necessitano di attività di bonifica e, allo stato, sempre con riferimento all'inquina-

mento provocato dall'inceneritore, risultano essere state effettuate attività di messa in sicurezza d'emergenza;

si è conclusa la fase istruttoria dell'analisi del rischio sanitario-ambientale. I risultati presentati da Fenice indicano livelli di rischio, per tutte le sostanze, per tutti i processi di trasporto e per tutti i possibili bersagli, inferiori ai livelli di accettabilità (risultano rispettati sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno per singola sostanza sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno cumulato, fissati dal decreto legislativo n. 152 del 2006). Tuttavia, trattandosi di rischi potenzialmente subiti in modo involontario, ovvero secondo processi di esposizione indipendenti dalla volontà dei soggetti potenzialmente esposti, questi vengono percepiti e devono essere considerati come rischi inaccettabili. Per questi motivi la regione, superando gli obblighi imposti dalla legge, ha proposto nella conferenza di servizi del 31 marzo 2011 come obiettivo di bonifica il ripristino dello stato ambientale originario del sito, con la totale eliminazione delle sostanze inquinanti. Le integrazioni richieste sono finalizzate ad escludere anche rischi sanitari ed ambientali meno probabili, rispetto a condizioni simulate ancora più conservative di quelle sviluppate dal soggetto obbligato e più gravose rispetto alle condizioni attuali.

4 Conclusioni.

La Basilicata, nel quadro generale della gestione dei rifiuti in Italia, presenta delle caratteristiche del tutto peculiari.

Rappresenta l'esempio lampante di quanto possa essere inefficiente la gestione dei rifiuti anche in una regione ove vi è una produzione contenuta degli stessi per ragioni riconducibili sia al numero di abitanti sia alla crisi economica che porta, evidentemente, ad un contenimento dei consumi e, quindi, della produzione dei rifiuti.

Il problema, dunque, in questo caso, non è tanto quello relativo ai quantitativi di rifiuti prodotti, che sono infatti in diminuzione, quanto piuttosto quello della razionale predisposizione di un sistema di gestione idoneo a consentire lo smaltimento e/o il riciclo dei rifiuti in ossequio alle prescrizioni imposte a livello europeo e nazionale.

Ancora una volta si assiste ad un'attività amministrativa imperniata principalmente sulla ricerca di nuove volumetrie per le discariche ove conferire i rifiuti, e ciò pur nella piena consapevolezza che il conferimento in discarica, lungi dall'essere un sistema di smaltimento, è il criterio assolutamente residuale nella gestione del ciclo dei rifiuti.

Il dato sorprendente, ma che poi non sorprende più di tanto alla luce delle altre inchieste fino ad oggi effettuate dalla Commissione, è la sovrapponibilità tra la situazione così come fotografata nella relazione sulla Basilicata approvata nel 2000 dalla Commissione sul ciclo dei rifiuti della XIII legislatura e i risultati dell'inchiesta che questa Commissione ha svolto a dodici anni di distanza.

Ed, infatti, all'esito delle numerose audizioni, acquisizioni documentali, sopralluoghi effettuati, le problematiche riscontrate appaiono pressoché le stesse, se non aggravate.

Nell'arco di dodici anni, infatti, nessuna soluzione concreta appare essere stata adottata rispetto alle problematiche emerse e conclamate.

Il dato aggiuntivo è stato rappresentato dalla inquietante vicenda che ha coinvolto l'inceneritore La Fenice, i suoi dirigenti nonché i funzionari dell'Arpab deputati al controllo dell'impianto.

Si tratta di una vicenda che, oltre ad essere grave in sé, in relazione all'inquinamento provocato e all'esigenza di tempestivi interventi di bonifica nella zona coinvolta dall'inquinamento, è emblematica dell'inefficienza spesso colposa, talvolta dolosa, che si registra in un più ampio sistema di controlli preventivi che, in Basilicata, come in altre regioni, ha dimostrato di non funzionare.

A prescindere dal caso giudiziario specifico, del quale si è dato conto nel corpo della relazione e che ancora è « *sub iudice* », la Basilicata è un territorio che si caratterizza per una strutturale e congenita refrattarietà al controllo.

I magistrati che sono stati auditi, anche quelli che provengono da uffici giudiziari di altre regioni, hanno sottolineato proprio la difficoltà materiale di controllare un territorio caratterizzato dalla presenza di ampie zone disabitate e di luoghi difficilmente accessibili.

Se dunque, a questa refrattarietà naturale del territorio si aggiunge anche la negligenza o l'incompetenza o, ancora, la complicità di chi è deputato al controllo, ci si trova effettivamente di fronte ad un territorio trasformato in terra di nessuno, come tale depredabile da chiunque abbia una necessità di smaltire rifiuti di varia natura (e, come, si è avuto modo constatare la necessità di trovare luoghi ove smaltire rifiuti è diffusa su tutto il territorio nazionale).

Fatta questa premessa, si impone un'ulteriore considerazione.

La circostanza che la regione sia scarsamente abitata non deve portare a ritenere che le esigenze di salvaguardia ambientale siano inferiori rispetto a quelle di altre regioni, perché — se è vero che la salute delle popolazioni è un valore prioritario e fondamentale, costituzionalmente garantito — è anche vero che l'ambiente è un valore in sé, tanto che l'articolo 9 della Costituzione dispone al comma 2 che la Repubblica « tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione ».

Quello che si vuole esprimere è che non bisogna abbassare la guardia nella tutela dell'ambiente sol perché i territori interessati non sono abitati o perché non vi sono popolazioni che manifestano con azioni di protesta rispetto all'apertura di discariche, siano esse legali o illegali. Non si possono, infatti, sottovalutare gli effetti che l'inquinamento anche di zone scarsamente abitate può determinare attraverso un meccanismo inarrestabile per cui l'inquinamento dall'ambiente passa alla catena alimentare e, attraverso un effetto di moltiplicazione, va ad incidere sulla salute dell'uomo.

Le inchieste che la Commissione ha svolto, non solo sul territorio nazionale, ma anche all'estero, hanno dimostrato come i traffici dei rifiuti siano molto intensi e rappresentino un elemento di grave allarme sociale a livello globale.

Anche il legislatore nazionale ha compreso la portata del problema non solo attribuendo alla procura distrettuale antimafia la competenza per il reato di traffico illecito organizzato di rifiuti,

disciplinato dall'articolo 260 decreto legislativo n. 152 del 2006, ma anche introducendo la predetta fattispecie criminosa tra i «reati presupposto» per l'avvio dell'azione di responsabilità amministrativa nei confronti degli enti e delle persone giuridiche (di cui al decreto legislativo n. 231 del 2001), in tal modo allineandosi alla normativa comunitaria. In particolare, sono state così recepite le direttive n. 99 del 2008 sulla tutela penale dell'ambiente e n. 2009/123/CE (che modifica la direttiva 2005/35/CE relativa all'inquinamento provocato dalle navi e all'introduzione di sanzioni per violazioni).

Le innovazioni normative sono il frutto della presa di coscienza dell'inadeguatezza degli strumenti investigativi fino ad ora messi a disposizione degli inquirenti per l'accertamento dei reati ambientali.

E dunque, la maggiore forza investigativa delle procure distrettuali antimafia, in una con il potere di coordinamento della direzione nazionale antimafia, rappresenta il punto di partenza di una fase di maggiore approfondimento di tematiche e di reati particolarmente difficili da accertare.

La Basilicata è il crocevia di tre regioni che sono caratterizzate dalla presenza endemica della criminalità organizzata di stampo mafioso; tre regioni rispetto alle quali la Commissione ha effettuato approfondite inchieste rilevando un controllo pressoché capillare del settore dei rifiuti da parte della criminalità organizzata.

È proprio la criminalità organizzata di stampo mafioso che ha il potere di controllare il territorio e, quindi, di deciderne la destinazione a fini di discarica.

Le numerosissime indagini condotte dalla magistratura che la Commissione ha esaminato hanno sfatato alcuni falsi convincimenti che per lungo tempo hanno condizionato anche le strategie investigative.

I rifiuti oggetto di traffico illecito, invero, non sono solo quelli che dal sud Italia giungono al nord, ma anche quelli che dal nord vengono illecitamente smaltiti nelle regioni del sud.

E, in molti casi, le indagini sono state avviate proprio da uffici di procura siti in regioni diverse da quelle destinatarie dei rifiuti oggetto degli illeciti traffici. Ciò è avvenuto con riferimento a discariche pugliesi ove sono stati illecitamente smaltiti rifiuti campani prodotti nella fase emergenziale e fatti prima transitare presso impianti del nord ove venivano solo fittiziamente sottoposti a trattamento.

È stata la procura presso il tribunale di Milano ad avviare e portare a termine un'indagine che si è conclusa in via definitiva in senso sostanzialmente conforme all'ipotesi accusatoria. Non solo. Anche le regioni italiane caratterizzate dalla presenza dei porti rappresentano sistematicamente luogo di transito di rifiuti, oggetto di traffici illeciti transazionali, indirizzati verso le più disparate località.

La circostanza che in Basilicata non vi siano o, comunque, non siano state accertate organizzazioni criminali di stampo mafioso non significa che in questa regione non esistano soggetti pronti ad interloquire con le organizzazioni criminali di stampo mafioso e non, che sul territorio nazionale sono in grado di gestire un ciclo di smaltimento dei rifiuti parallelo rispetto a quello statale, svincolato da qualsiasi regola, condotto illecitamente e in grado di far risparmiare ai produttori dei rifiuti i costi di smaltimento.

Per questi motivi la Commissione non può che rappresentare la situazione di estrema pericolosità in cui versa la regione, pericolosità che rischia di restare oggetto solo di dibattiti e di esercitazioni teoriche e che, invece, deve smuovere e allertare gli enti territoriali, le forze di polizia e gli organi investigativi affinché presidino il territorio e non sottovalutino episodi di inquinamento ambientale che in Basilicata possono avere un significato più drammatico di quello apparente.

Fatte queste doverose precisazioni, in sede di conclusioni appare opportuno riportare le considerazioni che la Commissione ha effettuato con riferimento ai tre temi principali oggetto della relazione, ossia sulla situazione delle province di Potenza e di Matera, sulla situazione globale della regione e sulle procedure di bonifica dei siti contaminati.

La provincia di Potenza.

La provincia di Potenza si caratterizza, quanto alla gestione del ciclo dei rifiuti, per la mancata attuazione, ad oggi, del nuovo piano provinciale dei rifiuti, in linea con il testo unico ambientale e con le direttive europee, atteso che l'ultimo piano approvato risale a ben dieci anni fa (2002).

Come si evince dai dati sopra riportati, lo smaltimento dei rifiuti si esaurisce nel conferimento in discarica o presso l'inceneritore Fenice di Melfi, mentre i livelli di raccolta differenziata si attestano su percentuali molto basse, circa il 16 per cento.

Il punto critico del ciclo dei rifiuti è costituito dalla carenza di un'adeguata impiantistica che consenta di produrre *compost* di qualità, in tal modo riutilizzando l'umido proveniente dalla raccolta differenziata, nonché dalla difficoltà di avviare efficacemente la raccolta differenziata su un territorio poco densamente abitato.

Si deve dare atto dell'avanzamento della procedura finalizzata alla realizzazione di un impianto di compostaggio, ritenuto indispensabile per una corretta gestione del ciclo dei rifiuti.

Per ciò che concerne la città di Potenza, è stato sottolineata la necessità di aprire una nuova discarica a servizio della città in località « Pallareta », con una volumetria di circa 95.000 metri cubi, ritenuta più che sufficiente per la gestione dei rifiuti nel bacino di riferimento. Ma è più che evidente come la ricerca di nuove volumetrie per discariche non può non essere accompagnata dalla previsione di una più generale programmazione, altrimenti non si farà altro che cercare nuovi siti ove allocare i rifiuti, in totale dispregio di quelle che sono le prescrizioni che provengono, prima ancora che dalla legislazione italiana, dalle norme europee.

Con specifico riferimento al tema degli illeciti ambientali consumati nella provincia, il procedimento che certamente ha più attirato l'attenzione della Commissione è quello riguardante l'inquinamento prodotto dall'inceneritore Fenice.

Il dato che colpisce in questa vicenda attiene all'ampio periodo di tempo (dal 2001 al 2010) entro il quale si sarebbero consumate le condotte oggetto di contestazione.

Il che significherebbe, in sostanza che, per tutti quegli anni, i controlli da parte degli organi a ciò deputati o non sono stati effettuati o non ne sono stati comunicati i risultati a chi di dovere.

Più volte, nel corso delle audizioni, è stato rappresentato alla Commissione come i controlli in materia ambientale in Basilicata siano più difficili che in altre regioni in quanto la popolazione è distribuita in modo disomogeneo su un territorio certamente troppo esteso rispetto al numero di abitanti.

Ebbene, nel caso di specie, nessun alibi può essere invocato, in quanto in Basilicata vi è solo un inceneritore attivo e, dunque, dovrebbe essere scontata la capacità degli enti di controllo ad effettuare monitoraggi, sopralluoghi, verifiche in modo efficace e puntuale.

Quanto agli altri dati acquisiti in merito agli illeciti ambientali, si tratta di vicende che si pongono in linea con quanto già rappresentato nella relazione sulla Basilicata effettuata dalla Commissione di inchiesta nell'anno 2000.

Quello che si vuole evidenziare è che, da un lato, permane il problema della realizzazione di numerose discariche abusive, senza che ben si comprenda da dove provengano i rifiuti, dall'altro, si continua ad affermare che il pericolo di infiltrazione della criminalità organizzata, in Basilicata, per ciò che concerne il settore dei rifiuti, pur essendo sempre attuale, non si è tradotto in un « ingresso » di quelle stesse organizzazioni sul territorio lucano per l'utilizzo illecito dello stesso.

La provincia di Matera.

Il primo dato che occorre sottolineare in relazione alla provincia di Matera è la recente approvazione del piano provinciale dei rifiuti, i cui principali obiettivi appaiono in linea con la normativa vigente sia per ciò che attiene alla riduzione della produzione dei rifiuti, sia per ciò che concerne il riutilizzo, il riciclaggio e il recupero energetico degli stessi.

Allo stato si deve rilevare come risulti ancora urgente il reperimento di ulteriori volumetrie per le discariche. Il che si pone in evidente contrasto con quanto rappresentato nel piano provinciale dei rifiuti. Vero è che il piano è stato approvato di recente e, dunque, sono necessari dei tempi tecnici per la sua attuazione; deve, però, osservarsi che le nuove volumetrie da ricavare per il conferimento dei rifiuti in discarica dovrebbero essere contenute e dimensionate alle effettive esigenze della provincia, tenuto conto della concreta progettualità avviata con l'approvazione del piano.

Certamente, la provincia di Matera subisce il carico dei rifiuti proveniente in parte dalla città di Potenza, non autosufficiente.

In sostanza, laddove solo una provincia adotti ed attui un piano dei rifiuti (questo discorso evidentemente vale per qualsiasi regione) inevitabilmente le carenze organizzative e gestionali delle province limitrofe si ripercuotono sui territori più « virtuosi » che devono dare la loro disponibilità per fronteggiare le situazioni di difficoltà.

La raccolta differenziata, anche nella provincia di Matera, si attesta su livelli bassissimi, sebbene vi siano dei comuni nei quali la stessa ha superato la percentuale del 50 per cento.

Per ciò che concerne la città di Matera, la raccolta differenziata si attesterebbe intorno al 30-35 per cento. Il sindaco di Matera ha giustificato questi dati in quanto il servizio di gestione della raccolta differenziata è stato, in un primo momento, aggiudicato ad un'impresa e, a seguito dell'annullamento dell'aggiudicazione della gara da parte del Consiglio di Stato, ad altre imprese concorrenti. Questa circostanza avrebbe contribuito, secondo quanto riferito dal sindaco, a rallentare un procedimento già di per sé complesso.

Riguardo agli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti valgono le medesime considerazioni espresse con riferimento alla provincia di Potenza, nel senso che numerosi reati « bagattellari » in materia ambientale si accompagnano ad una perenne condizione di esposizione del territorio provinciale all'infiltrazione della criminalità organizzata.

È stata, a questo proposito, registrata una inadeguata condivisione delle informazioni investigative in materia ambientale tra la procura distrettuale di Potenza e le procure ordinarie e, più in generale, un *gap* informativo con le diverse procure distrettuali dislocate nelle regioni confinanti.

Proprio in ragione delle caratteristiche territoriali della Basilicata, sembrerebbe quanto mai importante un continuo flusso di informazioni tra le forze di polizia che operano sul territorio e gli uffici di procura, al fine di consentire il controllo sistematico di quegli ampi spazi territoriali disabitati da parte di tutti gli organi competenti.

Con riferimento, poi, alle indagini per il reato di traffico illecito di rifiuti, va osservato che, sebbene la competenza sia stata assegnata alla procura distrettuale antimafia, tuttavia le procure ordinarie, a parere della Commissione, in ragione del loro più diretto contatto con il territorio, continuano ad avere un ruolo di fondamentale importanza che è quello di individuare quegli illeciti ambientali che potrebbero rappresentare indizi rispetto a traffici di più ampio respiro e, conseguentemente, di trasmettere le relative informazioni alla procura distrettuale competente. In questo modo si potrebbe trovare un punto di convergenza e perseguire l'utilizzo ottimale delle risorse, sfruttando al massimo le capacità investigative e di conoscenza del territorio delle procure ordinarie, per fornire alla procura distrettuale un quadro di insieme di fatti che, isolatamente considerati, possono non apparire significativi, ma che nella loro globalità, ad uno sguardo più ampio, possono disvelare l'esistenza di ben più ampi traffici illeciti.

Il traffico illecito di rifiuti, infatti, si manifesta, per così dire, in forma sintomatica, attraverso la realizzazione di discariche abusive o l'illecita gestione di discariche autorizzate o ancora attraverso attività di trasporto illecito dei rifiuti. Spetta alla magistratura comprendere la portata di questi sintomi.

La regione Basilicata.

In Basilicata la discarica è ancora utilizzata come forma prioritaria di gestione dei rifiuti. La percentuale di rifiuti inviati in

discarica, come si ricava dal « rapporto rifiuti urbani 2012 » dell'Ispira (riferito però all'anno 2010), è dell'83 per cento.

Questo dato, di per sé, sarebbe sufficiente per dimostrare l'arretratezza della regione nella gestione del ciclo dei rifiuti.

Da parte degli organi di governo regionali vi è la consapevolezza della necessità di realizzare un'impiantistica adeguata attraverso la realizzazione di almeno tre impianti di compostaggio in grado di trattare la gran parte dell'umido prodotto dalla regione.

Questo obiettivo si unisce a quello di un rafforzamento della raccolta differenziata, in modo da potere perseguire una duplice finalità:

separare il secco dall'umido per la produzione di *compost*;

diminuire il quantitativo dei rifiuti da destinare in discarica.

Deve tenersi conto del fatto che in Basilicata vi è un unico impianto di incenerimento, che però non incide sulla gestione del ciclo dei rifiuti, tenuto conto del dato fornito da Ispira, secondo cui solo lo 0,5 per cento dei rifiuti viene destinato all'incenerimento.

Il presidente della regione si è a lungo soffermato sulla questione dei giacimenti petroliferi che — allo stato — non rappresentano una fonte di ricchezza per la popolazione della regione, in quanto le *royalty* previste ammontano solo al sette per cento.

Per quanto riguarda il profilo degli illeciti ambientali in questo settore, sebbene la Commissione abbia ripetutamente formulato domande agli auditi in merito a questo tema, non sono riferiti casi di inquinamento e/o di sfruttamento illecito, salvo taluni episodi segnalati che non paiono comunque espressione di un fenomeno sistematico e continuativo.

I siti contaminati.

Le questioni emerse nel corso dell'inchiesta permettono di formulare una serie di considerazioni in merito alle principali problematiche esistenti nella regione Basilicata:

i procedimenti di bonifica dei Sin di Tito e Val Basento sono, sostanzialmente, fermi per ragioni riconducibili alla mancanza di finanziamenti statali ed all'insufficienza di quelli regionali;

esistono numerose aree altamente inquinate che necessitano di interventi di bonifica; i fenomeni di inquinamento sono particolarmente diffusi, soprattutto se si tiene conto delle dimensioni territoriali della regione;

i controlli appaiono carenti e/o inadeguati a coprire efficacemente l'intero territorio, che risulta dunque esposto a rischio di infiltrazione da parte della criminalità organizzata, particolarmente presente nelle regioni limitrofe;

le indagini giudiziarie danno conto, allo stato, di un inquinamento provocato per lunghi anni dall'inceneritore La Fenice, inquinamento protrattosi nel tempo con effetti disastrosi per l'ambiente e

reso possibile da condotte illecite poste in essere da parte degli stessi organi deputati al controllo ambientale;

sono state caratterizzate le acque di falda che necessitano di attività di bonifica e, allo stato, sempre con riferimento all'inquinamento provocato dall'inceneritore, risultano essere state effettuate attività di messa in sicurezza d'emergenza;

si è conclusa la fase istruttoria dell'analisi del rischio sanitario-ambientale I risultati presentati da Fenice indicano livelli di rischio, per tutte le sostanze, per tutti i processi di trasporto e per tutti i possibili bersagli, inferiori ai livelli di accettabilità (risultano rispettati sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno per singola sostanza sia il criterio di accettabilità rischio cancerogeno cumulato, fissati dal decreto legislativo n. 152 del 2006). Tuttavia, trattandosi di rischi potenzialmente subiti in modo involontario, ovvero secondo processi di esposizione indipendenti dalla volontà dei soggetti potenzialmente esposti, questi vengono percepiti e devono essere considerati come rischi inaccettabili. Per questi motivi la regione, superando gli obblighi imposti dalla legge, ha proposto nella Conferenze di servizi del 31 marzo 2011 come obiettivo di bonifica il ripristino dello stato ambientale originario del sito, con la totale eliminazione delle sostanze inquinanti. Le integrazioni richieste sono finalizzate ad escludere anche rischi sanitari ed ambientali meno probabili, rispetto a condizioni simulate ancora più conservative di quelle sviluppate dal soggetto obbligato e più gravose rispetto alle condizioni attuali.